

CROCE DEL SUD

supplemento a

SUI TUOI PASSI

Bimestrale del Centro di Pastorale
Giovanile e Vocazionale dei Frati
Minori Cappuccini della Lombardia.

Supplemento al n. 4

Anno XIX, marzo 2012

Poste Italiane S.P.A.

Sped. Abb. Postale:

D.L. 353/2003 (conv. In legge
27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2,
DCB (Bergamo)

Frati Minori Cappuccini - CCP n.
48689087 intestato a:

BCC ONLUS Sui Tuoi Passi, viale
Piave 2, 20129 Milano.

Garanzia di tutela dei dati personali
d.lgs. n. 196/2003: i dati personali
comunicati agli interessati sono
trattati direttamente per l'invio
della rivista e delle informazioni
sulle iniziative del Centro Pastorale
Giovanile e Vocazionale. Non
sono comunicati o ceduti a terzi.
Responsabile del trattamento dati
è Fra Marcello Longhi, direttore
editoriale.

La rivista viene inviata agli amici
che sostengono le iniziative dei Frati
Cappuccini per farne conoscere la
vita, l'attività e i progetti.

Direttore editoriale: Fra Marcello
Longhi.

Direttore responsabile: P. Giulio
Dublini.

Stampa: Global Print, Gorgonzola (MI).
Autorizzazione Trib. di Bergamo n.
25 del 23/9/1993

Editore: Beni Culturali Cappuccini
ONLUS viale Piave, 2 20129 Milano
Finito di stampare il 2 aprile 2012.

Croce
del
Sud

è la BELLE ETOILE edizione italiana
anno 14, numero 41

Pasqua 2012



Foto di
Nicoletta Ranghetti

EDITORIALE: I PIEDI
DI DON ALFREDO SCARATTI

Ancora una volta, in primavera, tutto si riveste a nuovo. Riprende il desiderio di fisicità, di muoversi, di passeggiare. Si rinnova la voglia di camminare e assaporare, a piedi nudi, il tappeto erboso di un prato, il sentiero scaldato dal sole, la sabbia incontaminata. E sono loro, i piedi, a sperimentare la terra.

Conoscono sassi e spine, asciutto e bagnato, ruvido e sdruciolevole.

Nel corso delle evoluzioni, tutto il corpo è cambiato: la testa si è ingrandita, le braccia si sono allungate, ci siamo staccati dal suolo, camminiamo eretti. Tutto è cambiato, tranne i piedi.

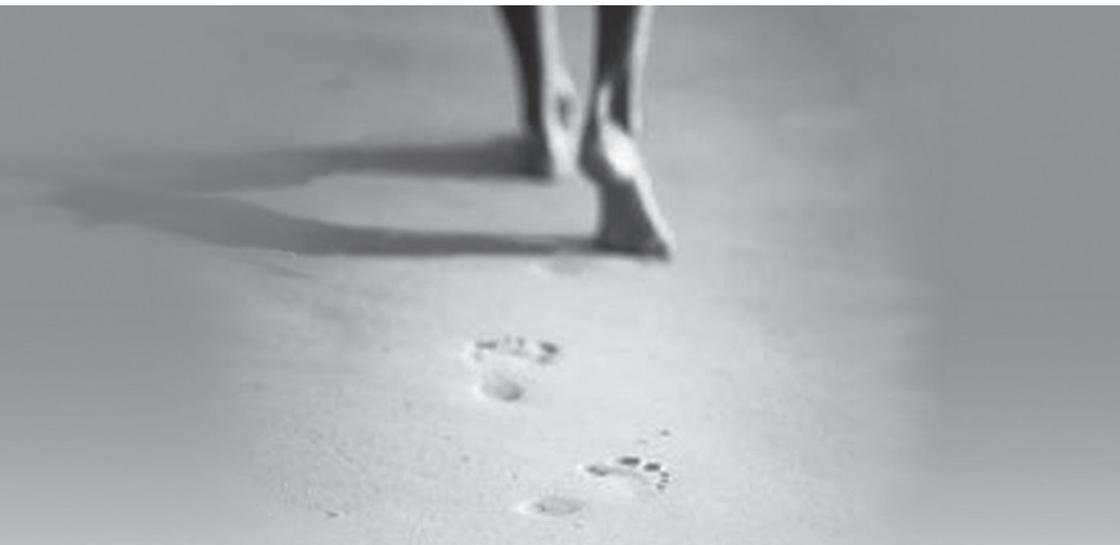
Restano collegati al suolo.

Sono tutto l'equilibrio, la sicurezza. Sono lo strumento di relazione umile, discreta, fedele.

I piedi: mezzo di salvezza e di liberazione, come per la peccatrice in casa di Simone il fariseo (Lc.7). Quella donna, rannicchiata ai piedi di Gesù, glieli bagnava con le sue lacrime, li asciugava con i suoi capelli, li profumava con nardo prelibato. "Per questo ti dico: ti sono perdonati i tuoi molti peccati, poiché hai molto amato."

I piedi mezzo di annuncio della Risurrezione: "Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli" (Mt. 28,8).

Diamo retta anche ai nostri piedi! Ci portino a incontrare Cristo Risorto!



Momento culminante della Settimana Santa è la Veglia Pasquale. Qui viene raccontata nei suoi passaggi, che come in ogni rito, sono una guida sicura per comprendere con la mente e con il cuore il significato di ciò che si celebra.

LA MADRE DI TUTTE LE VEGLIE **di Maria Gioia Fornaretto**

Questa è la Veglia Pasquale: una notte che sembra infinita, un fuoco che arde nel buio, la luce che squarcia le tenebre.

È la storia dell'umanità che Dio stesso racconta agli uomini mentre li accompagna alla gioia piena, canto di giubilo, mattina di luce nuova: la Pasqua di Resurrezione.

Dalle tenebre che tutto avvolgono dopo la cena del Giovedì Santo, alla discesa nel sepolcro del Venerdì, all'oscuro silenzio del Sabato, si srotola nella storia il peso di un'attesa che si libera nella notte di Pasqua: Dio non ci ha abbandonati, nonostante il male, i peccati, i dubbi.

Amo le celebrazioni del Triduo, e in particolare la Veglia dove le ragioni della nostra speranza vengono narrate un'altra volta. Viene fatta memoria, non come una sterile cronaca, né per emozionarsi di ricordi passati, ma perché la memoria si incarna nella vita presente. Come quando due sposi si raccontano per l'ennesima volta i momenti salienti della storia che li ha portati fino al presente d'amore, così la Chiesa, Sposa di Cristo, ripercorre un cammino di millenni, che rinnova nell'oggi l'Alleanza antica e la rende eterna tramite la Paszione e la Resurrezione dello Sposo.

Tutto questo si vive nella Veglia di Pasqua.

Premetto che sono di Milano e la veglia ambrosiana conserva delle espres-

sioni rituali molto antiche che non sono mai state abbandonate nei secoli. Proprio per come è proposta, il senso dell'attesa carica di aspettative è molto forte. Quando nella chiesa buia entra il Cero Pasquale, esso non rappresenta come nel rito romano "la luce di Cristo che risorge glorioso", ma la "luce vespertina", che illumina e guida verso la luce vera, come la stella dei Magi che li guida al bimbo Gesù.

Anche il Preconio, il canto di esultanza che segue il rito della luce, che è stato codificato al più tardi nel VII secolo, pur anticipando la gloria della Resurrezione, non si scioglie del tutto nel compimento della Promessa, ma richiama alla storia e chiede di prepararsi, come le Vergini prudenti con le lucerne accese per la venuta dello Sposo.

Si parte dunque da molto lontano: con le luci ormai tutte accese, e l'atmosfera vibrante di aspettativa, si leggono le letture dell'Antico Testamento. Si ricorda la creazione, il patto con Abramo, l'alleanza con Mosè e il popolo ebraico. E poi la promessa che questa Alleanza sarà con tutti gli uomini: il virgulto dell'albero di Iesse che farà libera tutta l'umanità. Sono almeno in parte le stesse letture che i nostri "fratelli maggiori" ebrei leggono nella loro celebrazione della Pasqua che rinnova il ricordo della liberazione dall'Egitto per mano di Dio.

E dopo tutto ciò si è pronti, pronti per ascoltare il triplice annuncio che il sacerdote dà sui tre lati dell'altare cantando: "Cristo Signore è risorto!". E ogni volta risponde il suono delle campane e l'Alleluia liberatorio che sgorga, finalmente, travolgendo come un fiume di gioia ogni dolore e fatica passata. Anche ora a scriverne mi commuovo, tanto è potente la proclamazione dell'evento Pasquale!

Potrebbe quasi terminare qui la Veglia, nell'eternità di questo avvenimento, ma ora è il nostro momento: non più schiacciati dal peccato originale e dai tanti commessi in millenni di storia, siamo liberi di amare, fiduciosi in un Dio che sconfigge anche la morte. Perciò si resta ad ascoltare come ciò è stato annunciato dai primi testimoni: le donne, gli apostoli.

Tutto ciò che segue, i riti battesimali, l'Eucarestia, ha un sapore diverso alla luce della Resurrezione. È una notizia folle (un morto che risuscita!), ma la sua forza è tale che giunge fino a noi, con la stessa novità e la stessa energia di allora. E anche noi, testimoni lontani, non possiamo fare a meno di raccontare al mondo e di proclamare la gioia per un amore più forte della morte con la nostra vita, ancor prima che con le parole.



Ringrazio molto Roberto che ci trasmette veramente la sensazione di una notte in mezzo all'oceano: con tutta la sua bellezza e la sua emozione. E ci racconta che bastano 66 stelle ai naviganti per orientarsi in tutto il globo. E ci ricorda che basta un astro per orientarsi nella vita.

AL TIMONE di Roberto Sips

C'è una frase, sentita ai tempi delle superiori, che mi ha sempre accompagnato e fatto sognare. Frequentavo l'istituto nautico e volevo diventare capitano di lungo corso. Un signore, venuto a conoscenza delle mie aspirazioni per il futuro, mi raccontò che non esiste notte più bella di quella passata sulla coperta di una nave ad ammirare il cielo stellato.

Le cose andarono diversamente, ma la passione per il mare e per la navigazione mi è rimasta invariata. Fu così che durante una vacanza in barca a vela sull'Atlantico, ci fu la necessità di effettuare una traversata notturna e si dovettero organizzare i turni al timone. "Ecco l'occasione", pensai, e scelsi il turno dalle 4 alle 6. Andando a dormire dopo cena già mi pregustavo lo spettacolo che mi si sarebbe presentato di lì a poche ore.

Le mie aspettative non furono vane. Salito in coperta e ricevuta la rotta dal comandante trascorsi le due ore successive al timone. La grande rosa della bussola a indicare la direzione, il silenzio rotto solo dal frangersi delle onde contro la prua della nave e dallo scricchiolio degli alberi, i rumori propri di una barca a vela, e tutto intorno a me il buio: il nero del mare che senza soluzione di continuità si fondeva con il nero del cielo e come unico riferimento ad indicare la linea dell'orizzonte la grande volta celeste che si stagliava sopra l'acqua. Un'immensità di stelle, come una polvere d'argento magicamente sospesa nell'aria. Uno spettacolo straordinario, e non potei che convenire con quel signore che tanti anni prima mi aveva decantato la sensazione di una notte passata in coperta.

Alla maggior parte di questo pulviscolo d'argento è stato dato un nome, Aldebaran, Betelgeuse, Vega, e le stelle sono state idealmente raggruppate in costellazioni, Andromeda, Cassiopea, Orsa Maggiore e Orsa Minore, con la stella polare, e, come non menzionarla, Crux, ovvero la Croce del Sud, con le sue stelle Acrux e Gacrux, usate per trovare il Polo Sud.

Stranamente, di tutte queste stelle che ogni notte abbelliscono il cielo sopra di noi, ne servono veramente poche per effettuare un punto nave, per determinare cioè la nostra posizione sul globo terrestre. Le stelle che si usano in navigazione astronomica sono poco più di sessanta. Circa la metà di esse si trova nel nostro emisfero, il resto nell'emisfero australe. Sono quelle stelle che si vedono al crepuscolo, mattutino o serale, mentre l'orizzonte è ancora chiaramente distinguibile. Con il sestante si misura l'altezza dell'astro sull'orizzonte, e con due, o meglio tre osservazioni si determina la nostra posizione. Logicamente servono anche una bussola, un orologio e le effemeridi nautiche, una raccolta di tabelle dalle quali si possono ricavare le coordinate equatoriali delle 66 stelle che si usano in navigazione. Certo, se il cielo è coperto tutto questo non sta più in piedi e si ricorre ad altre tecniche, come la navigazione stimata, la radionavigazione o la navigazione satellitare, il GPS per intenderci, che in realtà è l'unico metodo ormai in uso, poco romantico ma molto efficace.

Tuttavia ben prima dell'introduzione del sestante e dell'orologio i corpi celesti sono stati di ausilio all'uomo per indicargli la strada da seguire. Il sole, le costellazioni, elementi fondamentali non solo in mare ma anche sulla terra. Come non pensare al Vangelo di Matteo che ci riferisce della stella che ha preceduto i Magi nel loro viaggio dall'oriente per adorare il re dei Giudei appena nato?

Quella mia prima notte al timone solcando il grande deserto del mare volse al termine con il sorgere del sole, uno spettacolo altrettanto affascinante. Le stelle a poco a poco sembrano spegnersi, il nero del cielo e del mare si tingono di un'infinità di colori e infine si vede il grande disco d'oro salire sopra l'orizzonte. Il sole che vince il buio della notte. Uno spettacolo che si ripete ogni giorno dalle origini del mondo e che continuerà a stupire l'umanità fino alla fine dei tempi.

Eppure c'è un momento preciso nella storia dell'uomo in cui il sorgere del sole ne ha cambiato per sempre le sorti. È quel sole di cui ci parla Zaccaria nel suo cantico: "Grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, per cui verrà a visitarci un sole che sorge, per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace".

Ora che ci accingiamo a celebrare la Pasqua di nostro Signore vogliamo esprimere il desiderio che il Cristo risorto sia per noi l'Astro di riferimento, quel sole che vincendo la notte illumina il nostro sentiero e ci indica la strada da seguire.

Di grandi notti si parla in questo numero: quella sull'oceano narrata da Roberto, e ora, in uno scritto di Carlo Carretto, quella nel deserto del Sahara che nella sua immensità ci porta a meditare sulla nostra piccolezza.

LA NOTTE AMICA dalle "Lettere dal deserto" di Carlo Carretto

Quando venni nel Sahara, cinque anni fa, non amavo la notte. Essa era in me troppo legata al modo di vivere europeo, che non è certo il migliore e soprattutto è il meno adatto a farci conservare la calma e i nervi distesi.

Notte significa, per molti, fatica da aggiungere a quella del giorno; per altri dissipazione, per altri ancora insonnia, noia e cose del genere: il tutto sotto la grande insegna estenuante delle luci artificiali.

Qui è tutt'altra cosa.

La notte è innanzitutto riposo, vero riposo. Al tramontar del sole la natura si placa, si distende come sotto l'azione di un improvviso cenno divino.

Il vento che ci ha accompagnato col suo urlo e la sua rabbia quasi tutto il giorno, cessa, il caldo si mitiga, l'atmosfera si fa chiara e tersa, e ovunque si stende una grande pace, come se elementi e uomini volessero rifarsi dopo la gran battaglia del giorno e del sole.

Sì, la notte quaggiù è un'altra cosa; non ha perduto la sua verginità, il suo mistero: è rimasta come Dio l'ha fatta, creatura sua, apportatrice di bene e di vita.

Finito il lavoro, fermata la carovana, ti stendi sulla sabbia con una coperta sotto il capo e resti così a respirare lungamente e saporosamente la brezza che ha preso il posto di quel nemico, arido e infuocato vento del giorno.

Poi ti allontani dall'accampamento e vai sulle dune per la preghiera. Il tempo passa non turbato dalla fretta né dall'orologio. Nessun impegno ti assilla, nessun rumore ti disturba, nessun importuno ti attende; il tempo è tutto tuo. Ti sazi così di preghiera e di silenzio mentre nel cielo si accendono le stelle.

Chi non ha visto non può credere ciò che sono le stelle per il deserto! Sarà anche la mancanza assoluta di luci artificiali e la vastità immensa dell'orizzonte ad aumentarne il numero e il fulgore: è certo che è uno spettacolo impressionante.

Solo il fuocherello dell'accampamento sul quale bolle l'acqua per il the e sotto il quale cuoce il pane per la cena s'inquadra con una luce discreta e guizzante in tutto quello scintillio di cielo.

Mi sono bastate le prime notti vissute quaggiù per chiedere d'urgenza libri di astronomia e carte del cielo; e per mesi e mesi ho occupato il mio tempo libero a rendermi un tantino conto di ciò che mi transitava sul capo lassù, nelle profondità abissali del cosmo.

Tutto fu elemento di gioia e materia per la mia preghiera d'adorazione. Inginocchiato sulla sabbia ho sprofondato per ore e ore gli occhi in quelle meraviglie, segnando come un fanciullo le nuove scoperte sul taccuino.

Ho capito ad esempio, che l'orientamento nel deserto, è molto più facile la notte che il giorno, che i punti di riferimento sono infinitamente più numerosi e sicuri.

In cinque anni, di cui quattro in pieno deserto, per motivo di lavoro, non mi sono mai smarrito, grazie alle stelle.

Quante volte alla ricerca di un accampamento Tuareg o di una stazione meteorologica sperduta, la luce del giorno, il vento di sabbia, il sole troppo alto mi facevano smarrire la pista.

Ebbene: attendevo la notte, e la strada perduta era ritrovata sull'orientamento preciso delle stelle.

La notte Sahariana, con suo firmamento, non è solo un fantastico quadrante di orientamento, ma è anche una dimora riposante per l'anima.

Dopo la giornata – con tutta quella luce – l'anima è ridotta a una casa con finestre senza gelosie, scardinate dal vento o bruciate dal sole.

Ma la notte!

A poco a poco le finestre dell'anima sono di nuovo sistemate, rinchiuso; meglio, socchiuse dal buio; e gli occhi spalancati attraverso quelle fessure possono, senza sforzo e tensione, fissare pacatamente le cose attorno.

No; non dimenticherò mai le notti sotto le stelle del Sahara. Mi sento un punto fasciato dal buio amico trapuntato di stelle.

Sì; un buio amico, una oscurità affettuosa, tenebre riposanti, necessarie, vitali. In esse la mia attività interiore non viene mortificata, ridotta; ma, al contrario, può distendersi, realizzarsi, accrescersi, gioire.

Mi sento come in casa, al sicuro, senza paura, fasciato da questa fedeltà amorosa della notte amica, desideroso solo di restare così per ore e ore, preoccupato solo della sua brevità e avido di leggere in me e fuori di me quei caratteri e quei simboli di un linguaggio divino.

La notte amica è un'immagine della fede, cioè di quel dono di Dio definito da San Paolo: "Realtà delle cose sperate e convincimento delle cose che non si vedono" (Ebr 11,1).

Mai ho trovato un paragone più adeguato al mio rapporto con l'Eterno: un punto perduto nello spazio infinito, avvolto dalla notte fonda sotto la luce discreta delle stelle.

Questo punto sperduto nello spazio sono io; il buio necessario, amico insostituibile, la fede; le stelle, la testimonianza di Dio.

Quando la mia fede era debole, non provata dallo sforzo né dall'esperienza religiosa, mi poteva apparire incomprensibile, quasi paurosa come la notte per il bimbo. Ma ora che l'ho conquistata, che è mia, provo gioia a vivere in essa, a navigare in essa come sul mare; non la sento più nemica, non mi fa più paura; anzi, mi dà gioia, proprio per la sua oscurità e trascendenza divina.

A volte amo perfino chiudere gli occhi per vedere più buio. Tanto, lo so che le stelle sono là, al loro posto, al giusto posto a testimoniarmi il cielo; ed io per poco tempo posso gustare il perché sia necessario il buio.

Necessario il buio, necessaria l'oscurità della fede per non essere feriti dalla troppa luce di Dio.

Per la mia natura d'uomo, non c'è altra possibilità e comprendo sempre più che la fede non è una misteriosa e crudele astuzia di un Dio che si nasconde senza dirmi il perché, ma è un velo necessario e insostituibile perché la mia scoperta di Lui avvenga gradualmente rispettando le tappe dello sviluppo della vita divina in me.

"Nessuno può vedere Dio senza morire" dice la Scrittura nel senso che il vederlo faccia a faccia è solo una possibilità per coloro che sono passati attraverso lo stadio della morte.

Per lo stadio terreno – che è il primo – tale è la luce, tale l'infinitezza del mistero e tale è l'inadeguatezza della natura umana, che debbo pene-

trarlo poco alla volta. Prima attraverso i simboli, poi nell'esperienza, poi nella contemplazione che mi può essere anticipata su questa terra se resto fedele all'amore di Dio.

Ma sarà solo un inizio, un abituare gli occhi dell'anima a sopportare tanta luce; ma il processo continuerà senza fine; e sempre rimarrà il mistero tanto ci sovrasta l'infinitezza di Dio.

In fondo, che cos'è la nostra vita quaggiù se non lo scoprire, il prendere coscienza, il penetrare, il contemplare, l'accettare, l'amare questo mistero di Dio, unica realtà che ci circonda e nella quale siamo immersi come meteoriti nel cosmo senza fine? "In Deo vivimus movemur et sumus!" (Atti 17, 28). Non ci sono molti misteri; ce n'è uno solo da cui tutto dipende e da cui non si può sfuggire, ma è talmente immenso da riempire tutto lo spazio.

Le scoperte umane non spostano di un dito il problema: i millenni che passeranno non scriveranno nulla di più di ciò che diceva già Isaia con la sua potente espressione sul "Deus absconditus" e Dio stesso dichiarava a Mosè in adorazione dinanzi al rovetto ardente: "Ego sum qui sum" (Es 3, 14).

Forse il cielo era meno oscuro per Abramo e per gli uomini della tenda che per l'uomo moderno; e la fede era più facile per i poeti medioevali che per i tecnici di oggi; ma la situazione è la stessa e il rapporto con Dio è identico.

Capita forse all'umanità intera ciò che capita all'uomo singolo, al quale, più avanza verso la maturità, più è richiesta una fede nuda di sentimento e spoglia di poesia. Ma la via rimane la stessa fino all'ultimo uomo che nascerà su questa terra. "Questa è la vittoria che vince il mondo: la fede" (1Gv 5,4).

Dio chiede all'uomo un atto di confidenza in Lui; e questo atto è la vera, l'autentica sottomissione della creatura al Creatore, un atto di umiltà, d'amore.

Questo "confidare in Dio", questo "far credito all'Onnipotente", questo appagare la nostra sete di sapere nell'infinito mare della sua paternità, questo accettare il suo misterioso piano, questo entrare alla scuola per ascoltare la sua Parola, questo "saper attendere" è l'atto di adorazione degno dell'uomo su questa terra.

Ma se per orgoglio non vogliamo metterci sul sentiero della fede e voltiamo le spalle alla realtà divina e chiudiamo gli occhi dinanzi alla testimonianza delle stelle, che cosa risolviamo noi? Aumenta forse la nostra

conoscenza del mistero? Troviamo altrove più luce alla nostra notte? In fondo che cosa sappiamo noi?

Senza giungere a parlare di Dio e della Incarnazione del Verbo e dell'Eucaristia, che cosa sappiamo noi dello stesso mondo fisico che ci circonda? Di ciò che capita dopo la nostra morte? Del dolore degli animali e del destino delle cose? Di ciò che capita su Andromeda e di ciò che avviene alla gazzella che muore?

Ciò che sappiamo è poco più di nulla; e quel poco che sappiamo è tutto instabile e relativo, se non veniamo a scoprire le cause prime.

Un senso di sgomento dovrebbe coglierci ad ogni scoperta, che è là per dirci: "Solo oggi arrivi?".

Come rimane vera e preziosa la raccomandazione di Gesù: "Se non vi farete piccoli... non entrerete...".

Ciò che ho cercato di dire sulla fede vale per tutti; nessuno può sfuggire a questa realtà che è un dono di Dio, ma che ha bisogno, per realizzarsi, del nostro sforzo.

Dio ci dà la barca e i remi, ma poi ci dice: "tocca a te remare". Fare "atti positivi di fede" è come allenare questa facoltà; e l'allenamento sviluppa la facoltà come la ginnastica il muscolo.

Davide sviluppò la sua fede accettando di battersi con Golia, Gedeone si esercitò nella fede non solo domandando al Signore la prova del vello sotto la rugiada della notte, ma andando alla battaglia con pochi soldati contro un nemico più forte.

Abramo diventò un gigante della fede accettando fino all'estremo limite il buio di una obbedienza che gli chiedeva il sacrificio del figlio.

San Paolo dirà nella lettera agli Ebrei: "Nella fede i nostri Padri ricevettero buona testimonianza" e continua "per la fede molti furono messi alla tortura, non accettando la liberazione per ottenere una risurrezione migliore; altri ebbero a provare scherni e sferze e anche ceppi e prigione; furono lapidati, sottoposti a dure prove, segati; morirono di spada, andarono in giro in pelle di capra, mancanti in tutto, perseguitati, maltrattati. Di essi non era degno il mondo e andarono errando per i deserti e i monti e le caverne e le spelonche e le grotte della terra" (Eb 11,2ss).

Ma su tutti gli uomini e tutte le donne, che vissero di fede, due creature giganteggiano, raggiungendo una maturità quasi sovrumana.

Esse sono poste sullo spartiacque del Vecchio e del Nuovo Testamento e chiamate da Dio ad una vocazione talmente unica e grandiosa che fa restare il cielo in sospeso ad attendere la loro risposta: Maria e Giuseppe.

Maria deve divenire la Madre del Verbo, deve dare carne e ossa al Figlio di Dio; e Giuseppe deve velare il mistero mettendosi accanto a Lei, per far credere a tutti che Gesù sia suo figlio.

Per queste due creature la notte della fede non fu solo buia; fu dolorosa.

Un giorno Giuseppe, fidanzato a Maria, s'accorge che Ella deve dare alla luce un figlio e sa che quel figlio non è suo.

Ci sono parole capaci di convincere un fidanzato che il mistero di quella nascita è dovuto nientemeno che alla paternità di Dio?

Nessun ragionamento poteva dar pace e serenità a Giuseppe. Solo la fede; ma essa era così buia da obbligare l'anima ad altezze vertiginose.

E sarà proprio questa fede nuda e dolorosa a sostenere questo gigante, a metterlo accanto alla Madre di Dio, ad accompagnarla nel suo destino, a partecipare in pieno alla sua missione.

Oh, non sarà facile mettersi sulla scia d'un uomo destinato a soffrire e sposo di una donna che sarà chiamata madre dei dolori.

Il Bimbo è nato.

Qualche Angelo è venuto, sì, a fugare un po' di tutto quel buio; ma subito il cielo si richiude su un buio più grande ancora; i bimbi d'un intero villaggio sono trucidati a causa del loro bimbo; e Giuseppe e Maria, fuggendo, sentono il pianto e l'ululato delle donne di Betlemme.

Perché? Perché l'Onnipotente tace? Perché non uccide Erode? No; bisogna vivere di fede. Fuggire in Egitto, divenire esuli e profughi, lasciar trionfare la crudeltà e l'ingiustizia. E così fino alla fine.

Dio non ha facilitato la via a coloro che ha messo accanto a Suo Figlio; ha chiesto loro una fede così pura e così tagliente che solo due anime d'una umiltà così abissale potevano sostenere.

Quale avventura vivere per trent'anni in una casa dove vive Dio nelle carni d'un uomo terreno, mangiare con Lui, sentirlo parlare, vederlo dormire, scorgere sul suo volto il sudore e sulle mani i calli della fatica!

E il tutto con semplicità, come cosa normale, di ogni giorno: così nor-

male da perderlo in un pellegrinaggio, come può capitare ad ogni altra famiglia; così normale che nessuno, nessuno svelerà il mistero, nessuno s'accorgerà che il figlio del fabbro era il figlio di Dio, il Verbo fatto carne, il nuovo Adamo, il Cielo in terra.

Dio mio, quale grandezza di fede!

Maria, Giuseppe, voi siete davvero e per sempre i maestri della fede, gli esemplari perfetti a cui ispirare le nostre azioni, correggere la nostra rotta, sorreggere la nostra debolezza.

Come allora accanto a Gesù, siate ancora accanto a noi per accompagnarci verso l'Eterno, per insegnarci ad essere piccoli e poveri nel nostro lavoro, pazienti nell'esilio, umili e nascosti nella vita, coraggiosi nelle prove, fedeli nella preghiera, ardenti nell'amore.

E quando verrà l'ora della nostra morte, cioè spunterà l'aurora sulla nostra notte amica, possano i nostri occhi, fissando il cielo, scorgere la stessa stella che fu sul vostro cielo quando Gesù venne su questa terra.



Carlo Carretto (1910-1988), entrò all'inizio degli anni Cinquanta nella famiglia dei Piccoli Fratelli di Gesù fondata da Charles de Foucauld. Nel Sahara passò il tempo del noviziato e gli anni successivi, fino a quando nel 1965 ritornò in Italia, a Spello dove animò nuove esperienze di vita comunitaria basate sulla preghiera e l'accoglienza.

Appuntamento a Sant'Antimo

Carissimi goumier,
la primavera avanza e con essa anche la voglia di riprendere il cammino! Per questo siamo tutti invitati a partecipare a un imperdibile

INCONTRO DI FRATERNITÀ E CONFRONTO

14 e 15 aprile 2012

Abbazia di Sant'Antimo, Montalcino (SI).

Il ritrovo sarà sabato 14 aprile a partire dalle ore 12.00 presso l'abbazia.

Ciascuno provvederà personalmente al pranzo.

Nel pomeriggio cammineremo in zona per smuovere dai nostri piedi la ruggine dell'inverno e riscoprire la gioia della strada percorsa insieme.

Saremo ospiti del centro scout con cena e serata attorno al fuoco in stile goum. Per la notte, dormiremo sotto le amiche stelle. (In caso di maltempo possibilità di usufruire di strutture al coperto).

Domenica 15 aprile celebriamo la Messa insieme alla comunità di Sant'Antimo e proseguiamo con una condivisione dell'esperienza goum. Pranzo insieme. Rientro nel primo pomeriggio.

Quota di partecipazione: 15 euro (compresi la cena del sabato, la colazione e il pranzo della domenica).

Per ragioni organizzative è importante confermare la propria presenza via mail a: elena.ghezzi@hotmail.it

N.B. L'incontro è aperto a tutti i goumier, ove possibile in djellaba.

Nicoletta Ranghetti ci porta con sé sui passi di don Francesco Cassol.

IN CAMMINO CON LA SPERANZA di Nicoletta Ranghetti



Quando ho scattato questa fotografia ero in ricognizione per organizzare il Goum che sarebbe partito dopo pochi giorni (18 agosto 2010), tristemente famoso per la tragica morte di don Francesco Cassol che ha perso la vita proprio in questo campo, pochi metri dall'unico cipresso che abbia mai visto nella Murgia.

Il tragico evento capitato in quel Goum, lo ha interrotto a metà, non permettendo di fatto a chi era alla prima esperienza di capire bene che cosa fosse un Goum, e di vivere soltanto la parte più faticosa che addirittura è diventata tragica.

Con stupore mio e di Paola (co-lanciatrice), proprio alcuni di coloro che erano al loro primo Goum, ci hanno stimolate a ritornare a camminare nelle Murge. Così abbiamo accolto questo desiderio e siamo partiti quest'estate per un nuovo Goum, eravamo in 19 di cui 8 avevano vissuto la tragedia dell'anno prima. Don Alfredo si è reso disponibile per farci

da guida spirituale, lui che ci è venuto a spronare a non lasciarci andare subito dopo il funerale di don Francesco a Belluno e ci ha aiutato durante l'anno a rielaborare quanto era successo.

Volevamo che fosse un semplice Goum, non celebrativo o commemorativo, non sarebbe piaciuto a don Francesco, e nemmeno a noi; noi volevamo ricordarlo nel nostro silenzio, nella nostra discrezione, nei nostri passi, nella nostra fatica, nel nostro sguardo verso l'infinito, nel nostro camminare di nuovo, nel nostro non arrenderci.

Anche in questo Goum non sono mancate le consuete fatiche da superare, ma proprio in queste fatiche ci si è sentiti tutti più uniti, tutti pronti ad aiutarsi a vicenda con uno spirito di servizio che non avevo mai visto. Tanti sono stati i momenti commoventi soprattutto quando alla mattina del terzo giorno siamo arrivati al Pulo di Altamura e lì proprio dove c'è quell'unico cipresso murgese abbiamo celebrato la messa ricordando don Francesco. Mi ha commosso incontrare la gente del posto che ci ringraziava di essere tornati a camminare nella loro terra. Mi ha commosso la solidarietà, la discrezione e il rispetto del dolore e delle emozioni che hanno dimostrato i gomiali che non avevano camminato l'anno scorso con noi ma che quest'anno erano un tutt'uno con noi, era come se due gruppi Goum si fossero fusi in uno solo. Mi ha commosso don Alfredo che si è veramente dato a noi regalandoci momenti umanamente e spiritualmente indimenticabili e ci ha fatto toccare con mano cosa vuol dire affidarsi a Dio proprio attraverso il dolore e la sofferenza.

Il messaggio che mi sono portata a casa è quello di coltivare la fede in Dio come il dono più prezioso, perché proprio quando meno te lo aspetti, proprio quando sei debole e proprio quando ti sei fatto "piccolo", interviene nella tua vita e ti usa per fare "grandi" cose!

L'inverno scorso, erano passati pochi mesi dalla morte di don Francesco, avevo scritto una riflessione sul Goum che concludeva con la frase "in cammino con la speranza", devo dire che a distanza di un anno sono stata felice di avere sperato e camminato ancora e ancora lì nelle Murge, per me, per i gomiali che ci hanno riprovato, per quelli che non ce l'hanno fatta, per quelli che non hanno potuto e per quelli che sobriamente e amorevolmente hanno voluto condividere il cammino.

Riporto le riflessioni del dicembre 2010.

Il Goum è una libera esperienza di persone adulte che, nella libertà scelgono di rispettare poche regole e un certo ritmo che chi organizza propone e fa rispettare.

Noi amiamo dire che la nostra è una spiritualità che passa attraverso i piedi, si parte da lì, ci si mette fisicamente in cammino per andare nel deserto fisico mettendosi nella condizione di fare deserto anche interiore.

Ho conosciuto il Goum, una decina di anni fa, quando all'abbazia di Sant'Anti-mo, ho incontrato, un esperto lanciatore e un frate dell'abbazia, di ritorno da un raid Goum nelle Murge. Raccontavano di quello che avevano vissuto in quella settimana di cammino, la cosa che mi aveva colpito, non era tanto quello che dicevano ma, erano i loro occhi così trasparenti così pieni di "qualcosa" o "qualcuno" che non riuscivo a cogliere, e riflettevano l'entusiasmo che saliva dal profondo dei loro cuori. Io ascoltavo e potevo solo rimanerne affascinata ma non capivo perché bisognava fare tutta quella fatica per "trovare" Dio, potevo solo capire che mi trovavo di fronte persone che avevano fatto un'esperienza importante per la loro vita e che erano desiderosi di proporla ad altri e di organizzarla per altri.

Il mio primo Goum l'ho fatto l'anno dopo nelle Murge, poi ancora lì anno dopo anno, a parte quando è stato organizzato in Bosnia con arrivo a Medjugorie. Nel 2006 io e Paola, amica e compagna di Goum, abbiamo collaborato a lanciarne uno nelle Murge ed è in quell'occasione che ho conosciuto don Francesco Cassol, un veterano di questa esperienza. Mi ricordo, che era stato folgorato dalla bellezza del posto, infatti è il territorio ideale per fare questa esperienza di deserto. La Murgia è un luogo quasi disabitato, con pochissime masserie nel mezzo di queste grandi distese di campi. È un altopiano con lievi dislivelli formate da piccole colline che in agosto si presentano di un colore giallo, da campo trebbiato se coltivato o sterpaglia, con pochissimi alberi, il terreno è secco e roccioso. Il cielo è di un azzurro intenso limpido a volte cosparso da nuvoloni che durante il tramonto assumono dei colori così intensi da ricordare paesaggi africani. È un deserto, è il nostro deserto, è quel luogo che don Francesco amava dire "è la nostra vera casa!". Alla fine di quel Goum proprio don Francesco aveva proposto a me e a Paola di organizzarne uno con lui come guida spirituale e noi abbiamo accettato, da allora, sempre con lui, ne abbiamo organizzati quattro.

Quando anni fa partecipai al mio primo Goum, non sapevo bene cosa aspettarmi, e alla fine non capivo ancora bene cosa mi fosse successo ma avevo proprio la sensazione di essere stata "ribaltata". Mi ci son voluti tre raid Goum per poter assaporare tutta la libertà, la leggerezza, la pienezza, la consapevolezza che questa esperienza ti dona! E quando si riesce a vivere questo allora si ha solo voglia di camminare, si ha voglia di spazi aperti, si ha voglia di cieli liberi, di silenzio, di condivisione, di armonia con se

stessi con gli altri, con la natura. Ecco che allora anno dopo anno non si vede l'ora di caricarsi lo zaino in spalle e partire. Ogni anno io sono diversa, i miei compagni sono diversi, le situazioni sono diverse, l'unica cosa certa è l'Infinito che mi aspetta lì nel deserto, per incontrarmi per bussare nuovamente alla porta del mio cuore e forse finalmente sarò così stanca, così fuori dalle mie strutture, dai miei ruoli, dalle mie certezze che non posso fare altro che mollare le mie barriere e socchiudere quella porta e permettereGli di entrare. Non posso spiegare cosa è un Goum, posso solo dire che è un'esperienza che ti permette di incontrare Dio, ognuno in modo diverso, chi nel contemplare la natura, chi nello sguardo di un compagno di cammino che ti da una mano, chi nel sorriso di un pastore che ti indica la direzione giusta, chi nella gentilezza del massere che ti offre un goccio di acqua.

Don Francesco era un sacerdote innamorato di Dio che sapeva testimoniare la sua fede, sentiva anche la responsabilità di essere una figura di riferimento per molti. Due sono i ricordi fondamentali che mi ha lasciato. Il primo riguarda la sua generosità non solo materiale nel donare: ogni anno prima di partire azzerrava il suo conto corrente in banca per darlo ai poveri, ma soprattutto la sua generosità spirituale. Era un uomo di grande preghiera, spesso mi diceva che aveva pregato per me, così come faceva con altri, senza che alcuno glielo chiedesse, così gratuitamente, facendosi carico dei problemi degli altri per presentarli a Dio. Altro ricordo è la sua autenticità nel cammino di fede con tutta la sua fatica. Una volta si era commosso leggendo un brano di Saint-Exupéry riguardante il racconto di un pilota di un aereo che si schianta su alte montagne innevate e sopravvivendo all'incidente, incomincia a camminare per tornare a casa, sente sempre più fatica ma continua a camminare anche se vorrebbe lasciarsi morire, è esausto, ma il pensiero che la moglie crede che lui camminerà, che lui non si arrenderà, questo solo pensiero lo sprona a continuare il cammino fino al suo ritorno a casa. Don Francesco si sentiva così, sentiva che altri credevano che lui non si sarebbe arreso e questo lo faceva andare avanti superando tutte le sue fatiche.

È stato un grande insegnamento per me, questo suo essere consapevole che testimoniare con la nostra vita ciò in cui crediamo è una responsabilità che non abbiamo solo con noi stessi ma anche verso coloro che hanno bisogno del nostro esempio, del nostro aiuto per avere il coraggio di iniziare o di continuare a "camminare" nei sentieri della vita, della vita vera.

Don Francesco credeva moltissimo nell'esperienza Goum, diceva "il Goum è la vita!", la vita senza maschere, è la vita autentica dove puoi sorridere, dove puoi piangere, dove puoi amare, dove puoi aiutare, e dove puoi anche morire. L'aveva anche detto a qualcuno di noi, qualche anno prima, che gli sarebbe piaciuto morire durante

un Goum!

Alla fine di un Goum sempre ci diceva di memorizzare bene quello che si era vissuto nella settimana e di agganciarci a questo ricordo nei momenti bui che si vivono durante l'anno.

Quest'estate, quando abbiamo iniziato il Goum, don Francesco ci ha benedetto, e ci ha chiesto di esprimere nei nostri cuori un desiderio per noi stessi da chiedere al Signore durante la settimana. Io non so cosa lui abbia chiesto, ma so che era una persona che era disposta a dare la propria vita per gli altri! Un cacciatore di frodo l'ha visto muoversi nel sonno, l'ha confuso per un cinghiale, gli ha sparato. Don Francesco è morto così, in pochi minuti, una morte assurda, è morto solo a pochi metri dai suoi compagni di cammino, è morto il terzo giorno del Goum che è il giorno più duro e che noi chiamiamo della morte perché poi il giorno dopo incomincia la risurrezione. Il giorno che è morto era il 22 agosto, giorno dell'incoronazione di Maria Regina del cielo e della terra e quel giorno avremmo dovuto andare in una grotta per il rito della lavanda dei piedi che don Francesco faceva ad ogni Goum e dove passava a lavare e baciare i piedi degli altri goumier in segno di farsi servo per gli altri. Al mattino, quando ci siamo accorti che don Francesco era morto, ci siamo messi in cerchio intorno a lui, come quando celebrava la messa e lì, intanto che il sole sorgeva e illuminava il suo corpo come un altare rivolto verso la luce del suo Signore pronto ad accoglierlo, abbiamo pregato profondamente in unità, quasi tutti noi ci siamo trovati d'accordo a descrivere questo momento come un momento molto particolare dove regnava in noi una pace, una tranquillità e serenità che solo Dio può donare. Ci siamo sentiti accompagnati da don Francesco, e mi sento di non fermarmi all'evento della sua morte ma di andare avanti nel cammino, come avrebbe fatto lui, con la bussola fermamente orientata verso nord verso ciò che porta alla conoscenza di Dio, perché è per questo che siamo stati creati ed è lì che dobbiamo andare. Solo la fede può farci dire che anche se quello che è successo per noi è incomprensibile, se Dio lo ha permesso, avrà un senso. Noi possiamo solo camminare con la speranza di incontrarLo, di riconoscerLo, servirLo, di amarLo... io mi sento di aver vissuto quest'estate, seppure nel grande dolore della perdita di una persona cara in un modo così tragico e assurdo, un'esperienza condivisa e straordinaria, la testimonianza di una morte che è anche risurrezione, un cammino di fede, un cammino di speranza.

Paola e Pierluigi ci testimoniano come la loro fede sia stata rafforzata nel vivere la tragedia delle Murge. "Una fede senza dubbio" nell'incontrare insieme Morte e Risurrezione.

MORTE E RISURREZIONE

di Paola Loisotto e Pierluigi Dodesini

*Voglio restare in questa tempesta e sentire tutti i brividi di questa grande commo-
zione: voglio avere autunno. Voglio coprimi d'inverno e con nessun colore tradire
la mia presenza. Voglio essere sepolto dalla neve per amore di una primavera
futura, affinché ciò che germoglia in me non si levi troppo presto dai solchi.*

Rainer Maria Rilke

Riesce il Goum a generare uomini nuovi? L'esperienza Goum è ricerca profonda, bisogno impellente nella nostra vita di cercare senso e nuova forza per rompere con ciò che è passato e dare spazio al nuovo.

È necessaria una motivazione profonda che ci spinga a dire quel "sì" e a fare quel passo, la prima volta anche da "incoscienti".

Questo bisogno nasce dentro con forza, con un urlo di dolore, di smarrimento, di dubbio, per noi è stato il rimanere nel dolore, nello smarrimento e nel lutto che ci ha permesso di cambiare, di essere nuovi.

È il senso del cammino, espresso nella nostra religiosità con la parola "conversione": il desiderio, la necessità, di lasciarsi trasformare di FAR ACCADERE LA VITA IN CIASCUNO DI NOI.

"Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24).

È la conferma che solo rimanendo nella fatica, che il Goum come la vita ci propone, possiamo vivere la resurrezione, l'uomo rinnovato, possiamo divenire sempre più noi stessi. Non una rassegnazione, non un lasciarsi vivere, ma un passaggio-attraverso, che inevitabilmente trasforma.

Abbiamo sperimentato, ciascuno nella propria personale esperienza, che la fatica non è fine a se stessa, il dolore è strumento di cambiamento, fuggire dal dolore, dallo smarrimento, è fuggire dalla vita, è lasciarsi vivere.

Il Goum è "rimanere insieme" nella fatica, è vedere l'altro e nell'altro noi stessi, con i nostri limiti, le nostre ferite.

Questa rivelazione, non è possibile in solitudine, il cambiamento lo percepiamo prima nell'altro e poi in noi.

Per noi il Goum è relazione-passione: con noi stessi, il creato, l'altro e Dio. Dio creatore e custode di tutto, il Dio della vita in ogni sua espressione.

Nel Goum c'è tempo per tutto questo, il resto per importante che sia, resta fuori.

Un tempo per ritrovare il centro.

Nel Goum 2010 in Murgia, abbiamo vissuto nello stesso giorno la morte e la resurrezione.

Pensiamo ci sia una resurrezione, che ci tocca lì dove siamo, ciascuno nella propria sensibilità. Questo Dio irraggiungibile con i sensi, sempre altro da ciò che cerchiamo di afferrare, non smette di chiamarci di portarci oltre, un passo in più nella fede che è un passo un più nell'autenticità della nostra esistenza.

Ci ha molto toccato che nella tragedia si possa vivere un momento indimenticabile di fede, mai è stata così forte l'esperienza di una pace profonda che ti investe e che ti permette di stare nella vita in ascolto del dolore che ti schiaccia, dello sconcerto che ti investe, della paura che ti toglie le forze. Eppure mai come in quel momento abbiamo vissuto una fede senza dubbio.

La vita, vista dalla morte è ancora più vita.

Questo abbiamo vissuto e questa è la nostra fede profonda, niente potrà toglierci la forza che viene dal dolore, guardiamo la vita dalle piccole e grandi morti che incontriamo e l'essenziale per cui vivere sarà chiaro ai nostri occhi.



Michele Mozzarelli ci offre spunti di riflessione attraverso emozioni, sentimenti e pensieri che hanno accompagnato le sue esperienze nei raid Goum.

IL SOLE RADENTE **di Michele Mozzarelli**

Personalmente non credo a chi mi promette un “Uomo Nuovo”.

È storia recente: l'Uomo Nuovo è più o meno come l'uomo vecchio, ma di solito con altri padroni. Magari ha cambiato vestito, modificato qualcuna delle liturgie civili, forse addirittura aderito entusiasticamente al “Pensiero Nuovo” che altrettanto normalmente si accompagna con l'Uomo Nuovo.

Ma nel suo intimo, in quello che è nella sostanza, prima di ogni scelta e di ogni volontà, l'Uomo Nuovo è sempre lo stesso di prima. Coraggioso, appassionato, illuso, invidioso, sciocco, non importa; lo stesso di prima. Per quante etichette, stemmi, bandiere o divise si possano inventare per descrivere il Nuovo, occorre fare i conti con la semplice realtà che l'uomo è stato creato con troppa abilità per essere identificato dietro un solo simbolo umano. Nessuno stendardo, infatti, è in grado di ridurre all'uniformità, per portarlo poi alla novità, ciò che è necessariamente e splendidamente multiforme.

Dio può fare nuove tutte le cose, l'uomo no.

Di conseguenza, penso che nessuna cosa umana crei uomini nuovi, nemmeno il Goum.

Tanto basta? Evidentemente no! Perché se, il Goum non crea uomini nuovi, non c'è dubbio che questa esperienza di deserto porti con sé un forte impulso di rinnovamento. Con l'Uomo Nuovo di prima non ci potrebbe essere differenza più marcata: lì si cercava di stralciare qualcosa, falsamente ritenuto impuro, qui ci si mette a nuovo, si recupera quello che si è veramente, senza rinnegarsi.

Credo che ognuno di noi che ha deciso di ricoprirsì con la djellaba e mettersi in cammino sappia di cosa sto parlando. E ciascuno sa che questo impulso di rinnovamento, questo mettere a nuovo, si è declinato in un modo esclusivo, unico e personalissimo.

Mi perdonerete dunque se racconto come vivo io quell'impulso, senza cercare – e non saprei come – di parlare per tutti.

La mia storia ha due protagonisti: il fare, quello che caratterizza il nostro quotidiano, le nostre occupazioni, i pensieri, le gioie e gli affanni; e l'essere, il nostro momento strutturale, ciò che siamo noi, anche quando non "facciamo", la nostra identità, la nostra impronta morale.

Ogni volta che affrontiamo la sfida di un Goum, lo facciamo lasciando a casa qualcuno e qualcosa, separandoci da gioie e amarezze, da fallimenti e da successi, dai nostri cari e da chi per tante ragioni ci sta accanto. Ogni volta che affrontiamo un Goum ci separiamo dal nostro quotidiano, dal fare.

Proprio per questo distacco mi piace pensare al Goum un po' come a quel sole radente tra le montagne che spesso ammiriamo durante il cammino: il sole radente del tramonto, ma anche dell'alba.

In un certo senso il Goum è, infatti, come il tramonto, ossia il momento in cui l'uomo, che si è adoperato tutto il giorno in mille attività, si ferma. Sta diventando buio e non è più possibile continuare con le cose che si stavano facendo alla luce del giorno; diventa il tempo di farne altre, diverse, spesso più lente.

Soprattutto con la sera ho modo di guardarmi indietro e ripensare a quanto è successo durante il giorno, e di farlo senza gli affanni del fare, finalmente con quell'obiettività che, pure con la migliore buona fede, era impossibile prima, quando le cose stavano succedendo e c'era bisogno di prendere decisioni in tempo reale, dentro gli eventi.

Magari, a guardare indietro ho visto che quello che si è fatto andava bene, forse addirittura molto bene, oppure mi sono reso conto che invece ho accettato dei compromessi, difese delle posizioni condivise solo al novanta per cento, contrapposto il fine al mezzo, perdendoli entrambi.

Alla fine del giorno lo sguardo può (e dovrebbe) essere più lucido e distaccato, in una parola uno sguardo più libero. Più libero perché una delle cose più belle della sera, di ogni sera, è che il giorno, nel bene o nel male, è comunque trascorso, il suo tempo è passato. Non c'è dunque più lo spazio per agire ancora, per rimediare l'errore o insistere nel bene: sarà competenza di un altro giorno. Ma intanto ora c'è un tempo che non è di condanna, o di trionfo, ma appunto di distacco, nel quale vigono regole diverse.

Precisamente le regole dell'essere. Tutto nel Goum mi riporta infatti all'essere, alla mia impronta morale, alla mia identità: il deserto, la pover-

tà, la strada, e soprattutto la comunità.

Il sole radente del Goum non si ammira mai da soli. Quelli che camminano con me mi sono accanto e anch'essi, proprio come me, ascoltano intorno al fuoco la silenziosa storia che ognuno di noi svela del proprio giorno passato, prima di muovere i passi nel deserto. Compagni di una sera o di una vita, ma che in questo momento sanno solo chi sono, senza vedere cosa ho fatto, i miei successi e i miei fallimenti. E ascoltandomi, parlando con me, camminando insieme mi riflettono la mia immagine in modo cristallino.

Chi mi ha affidato la sua strada fidandosi delle mie indicazioni, chi si è preso cura dei miei piedi, chi mi ha sorriso in un momento di difficoltà: tutti costoro mi hanno detto di me, mentre mi parlavano di loro. E l'hanno fatto senza titoli, o gerarchie, o ruoli. Perché, spogliati come me di tutte queste cose, hanno costruito una relazione diretta e priva di diaframmi, l'unica relazione possibile nelle ore di cammino sotto il sole, o nella disarmante semplicità di un fuoco di bivacco.

Il Goum mette così radicalmente in luce i due protagonisti della nostra storia: il fare, di solito così ingombrante, è ora ospite dell'essere, finalmente padrone di casa.

Il deserto diventa così l'occasione per guardare cosa c'è di me in quello che ho fatto, per capire se scelte che mi sono sembrate ovvie, o importanti, o forzate lo sono davvero; diventa l'opportunità per fare pulizia e mettere a lucido quello che sono.

In una parola, diventa tempo per ritrovarmi.

Il sole del Goum non è, però, radente solo al tramonto, nell'ora dei bilanci, ma è radente pure all'alba, quando il nuovo giorno comincia, quando il passato lascia il posto al futuro.

L'alba è sempre un momento magico, carico di sogni e di speranze. Un momento in cui, dopo il riposo, mi preparo a tornare di nuovo sulla strada. Perché non ci si ritrova per provare nostalgia di quello che si è e che magari si fa fatica a vivere quotidianamente. Il Goum non è utopia.

Al contrario ci si ritrova per rinnovare l'impegno di spendere anche nel giorno che sorge i propri talenti, che si è puliti nella notte e che ora sono pronti ancora una volta per essere scambiati.

Col Goum mi sono ritrovato, ricordato chi sono, prima di quello che faccio. Mi sono rinnovato, nel senso di messo a nuovo e di nuovo sono

pronto: il tramonto è stato utile, ma ora, all'alba, con il giorno davanti, questa consapevolezza scalpita.

È tempo di uscire dal deserto e ritornare sulla strada, la strada di tutti i giorni. Quale che sia questa strada, perchè come l'alba non racconta ancora del giorno, ma lo preannuncia soltanto, così non è il Goum a narrare il mio tempo futuro. Durante il giorno il fare tornerà a mostrarsi ingombrante e a voler imporre la propria regola. E l'essere? L'essere giocherà la sua partita, perderà qualche scambio e magari questa volta ne vincerà qualcuno in più. Finché anche questo giorno avrà fine e ancora mi attendevano un nuovo tramonto e un nuovo alba.



Che i goumier nella scelta dei loro cammini siano fantasiosi non ci sono dubbi. Giancarlo e i suoi amici sono andati ben oltre la fantasia: hanno inventato un'impresa che restituisce all'oggi la memoria di chi ha sofferto in Russia durante la seconda guerra mondiale, ripercorrendo i passi dei soldati italiani in ritirata proprio nello stesso periodo dell'anno. È un'impresa che hanno compiuto due anni fa, ma si può dire che "una buona notizia non invecchia"!

DAL DON A NIKOLAJEVKA di Giancarlo Cotta Ramusino

L'uomo è sempre andato alla ricerca di fiumi, fiumi che portano l'acqua indispensabile per la vita, fiumi ricchi di pesci e di animali che vanno ad

abbeverarsi e che per l'uomo diventano cibo, fiumi che diventano vie di comunicazione, luoghi di incontro, di scambio e di commercio.

Spesso i fiumi sono luoghi contesi, luoghi di scontro, punti di passaggio sui quali attaccare o difendersi. Sono linee di confine in cui schierarsi uno contro l'altro. Sono luoghi in cui chi sta dall'altra parte è un avversario, un nemico.

Così è stato per i molti italiani che nel 1942-43 hanno combattuto per alcuni mesi sulle rive del fiume Don, lungo il fronte russo. Italiani che si sono trovati in un territorio inadatto alla loro esperienza, al loro addestramento, al loro equipaggiamento.

Così un giorno di gennaio del '43 arriva l'ordine di ritirarsi, di marciare verso ovest, e iniziano il cammino e i combattimenti per uscire dalla "sacca" in cui sono stati inglobati dall'accerchiamento russo.

Inizia allora il percorso che li porta fino a Nikolajevka dove riescono a sfondare l'accerchiamento e tornare verso casa. Qualcuno in treno, qualcuno su un camion e qualcuno... a piedi. Non tutti però, alcune decine di migliaia non torneranno.

Mettersi in cammino negli stessi giorni in cui gli italiani del '43 si sono ritirati dal fronte del Don, uno dei momenti significativi della storia d'Italia. Questa è l'idea che ci spinti a partire il 18 gennaio per la Russia. Un'idea proposta da Cristiano, che ho inizialmente creduto troppo ambiziosa, ma quando l'idea di un cammino comincia a crescere prima o poi devi metterti in strada...

Pensiamo allora di partire, leggiamo i racconti, studiamo le carte, cerchiamo chi c'è già stato per chiedere informazioni. Incontriamo Alessio che vorrebbe partire a fine dicembre 2010, ma non ha ancora trovato dei "seguaci", così ipotizziamo l'idea di partire assieme in gennaio, proprio negli stessi giorni della ritirata del '43. Si aggiungono poi Nicola e Diego.

Il primo grande ostacolo, che sembra insormontabile, è il visto, che in Russia deve essere registrato negli uffici preposti nella varie città, ma noi vogliamo muoverci fra paesini minuscoli. Come facciamo? Cerchiamo in internet, ma il russo e il cirillico non ci aiutano. Non ci arrendiamo e dopo mille ricerche incontriamo Gianna Valsecchi che da anni presta servizio a Rossosch con corsi di lingua e cultura italiana. A Rossosch c'era il comando militare durante la guerra, nello stesso edificio gli Alpini negli anni '90 hanno realizzato un asilo per bambini tuttora ritenuto il

migliore della zona.

Il 20 gennaio siamo lì, sulla riva del Don, sono le otto del mattino.

Il termometro segna -17°C, il respiro si congela, sulla barba si formano i primi ghiaccioli, ma il freddo non è così tremendo come ce lo aspettavamo.

Partiamo verso Podgorenskyi, la prima tappa, i primi 30 chilometri. Non sappiamo come reagiremo al freddo, non sappiamo se reggeremo bene l'impegno fisico a queste temperature, ma partiamo bene, senza problemi. Per cautela il primo giorno camminiamo su asfalto, non ci fa molto piacere, non ci appassiona l'asfalto e abbiamo qualche timore visto che camminiamo con scarponi pesanti.

Grazie però alle carte in scala 1:100.000 trovate da Cristiano nei giorni successivi riusciamo a camminare fuori strada per la gran parte del percorso.

Attraversiamo diversi villaggi, la zona è molto povera, le case sono spesso in legno, è un territorio agricolo. Passiamo da monumenti russi e italiani, spesso sui momenti russi si innalza un carro armato per sottolineare il fatto che è stata l'artiglieria corazzata a respingere il nemico.

La gente ci ferma per strada, ci chiede cosa stiamo facendo, ma il nostro russo è inesistente comunichiamo un po' a gesti, un po' grazie alla carta topografica, allo zaino.

Tutti ci salutano cordialmente.

Un signore ci incontra lungo la strada e ci accompagna al monumento e nel suo paese, tre signori si fermano per regalarci delle medagliette della Madonna appartenute agli italiani.

Prima di partire si è diffusa la notizia del nostro viaggio. Qualcuno ci ha scritto chiedendoci di provare a cercare un parente, di portare un pensiero per lo zio o per il nonno, di ricordarci di loro in cammino di portare un'immagine e lasciarla in qualche punto lungo la strada.

Anche in questo cammino ci siano trovati a "portare" qualcuno nello zaino, a ricordare chi è passato in quelle terre e là si è fermato per sempre.

Dopo sei giorni di cammino arriviamo a Livenka, Nikolajevka ci soffermiamo nel tunnel, il famoso sottopassaggio della ferrovia, passandoci attraverso gli italiani sono riusciti a tornare a casa.

Il luogo più significativo, quello più ricordato perché ha rappresentato la libertà per chi è riuscito a farcela.

Rassegna stampa: www.girumin.it/russia.htm

Notizie di qui e di là

Il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, Madeleine Menu, moglie di Michel, ci ha lasciato per precederci sui grandi altopiani del Cielo. La tristezza si mescola alla gratitudine per una vita così bella, vissuta nella disponibilità e nell'accoglienza.

Il Vecchio Goumier Roberto Cociancich è stato eletto Presidente Mondiale della Conferenza Internazionale dello Scouting Cattolico (CICS/ICCS) per il prossimo triennio. Si tratta dell'organizzazione che riunisce tutte le associazioni scout cattoliche del mondo e le rappresenta davanti alla Santa Sede. Ci confida Roberto: "È per me un momento ricco di emozioni sentendo la responsabilità che calano sulle mie spalle ma anche le grandi prospettive che si aprono. Vi chiedo un pensiero o una preghiera perché in questi momenti si sente davvero il bisogno del sostegno delle persone amiche".

Padre Marcello Longhi, si è trasferito dal Convento di Albino a quello Frati Cappuccini di Bergamo dove è stato nominato padre guardiano: auguri per il nuovo incarico.

È uscito il nuovo libro di Rosa Giorgi: "I Santi e i loro simboli"; congratulazioni alla brava Rosa.

EDITORIALE	3
di don Alfredo Scaratti	
LA MADRE DI TUTTE LE VEGLIE	4
di Maria Gioia Fornaretto	
AL TIMONE	6
di Roberto Sips	
LA NOTTE AMICA	8
di Carlo Carretto	
IN CAMMINO CON LA SPERANZA	16
di Nicoletta Ranghetti	
MORTE E RISURREZIONE	21
di Paola Loisotto e Pierluigi Dodesini	
IL SOLE RADENTE	23
di Michele Mozzarelli	
DAL DON A NIKOLAJEVKA	26
di Giancarlo Cotta Ramusino	
Notizie di qui e di là	29

Croce del Sud Pasqua 2012

Bollettino dei goumier italiani, fratello de “À la belle étoile”, francese.

La ricevono a casa coloro che hanno fatto un raid negli ultimi quattro anni e chi lo ha espressamente richiesto. La quota di abbonamento è compresa nell'iscrizione a un raid Goum e vale quattro anni. Chiunque può abbonarsi spedendo € 10 a Luigi Perico, via Nembrini 6, 24027 Nembro (Bg).

A questo numero hanno collaborato Maria Gioia e Fabio Cenci, Betty e Roberto Cociancich, Federica e Lorenzo Locatelli, Elena e Stefano Scovenna, Gigi Perico.

Redazione a cura di Elena e Stefano Scovenna.

Impaginazione a cura di Lorenzo Locatelli.

Stampato in proprio e spedito grazie a Gigi Perico e fra Marcello Longhi/Sui tuoi passi. Tiratura in 400 copie. Chiuso in redazione il 28 marzo 2012.

Recapiti: cds@goum.it

Croce del Sud c/o Cenci, via Marx 36, 20153 Milano.